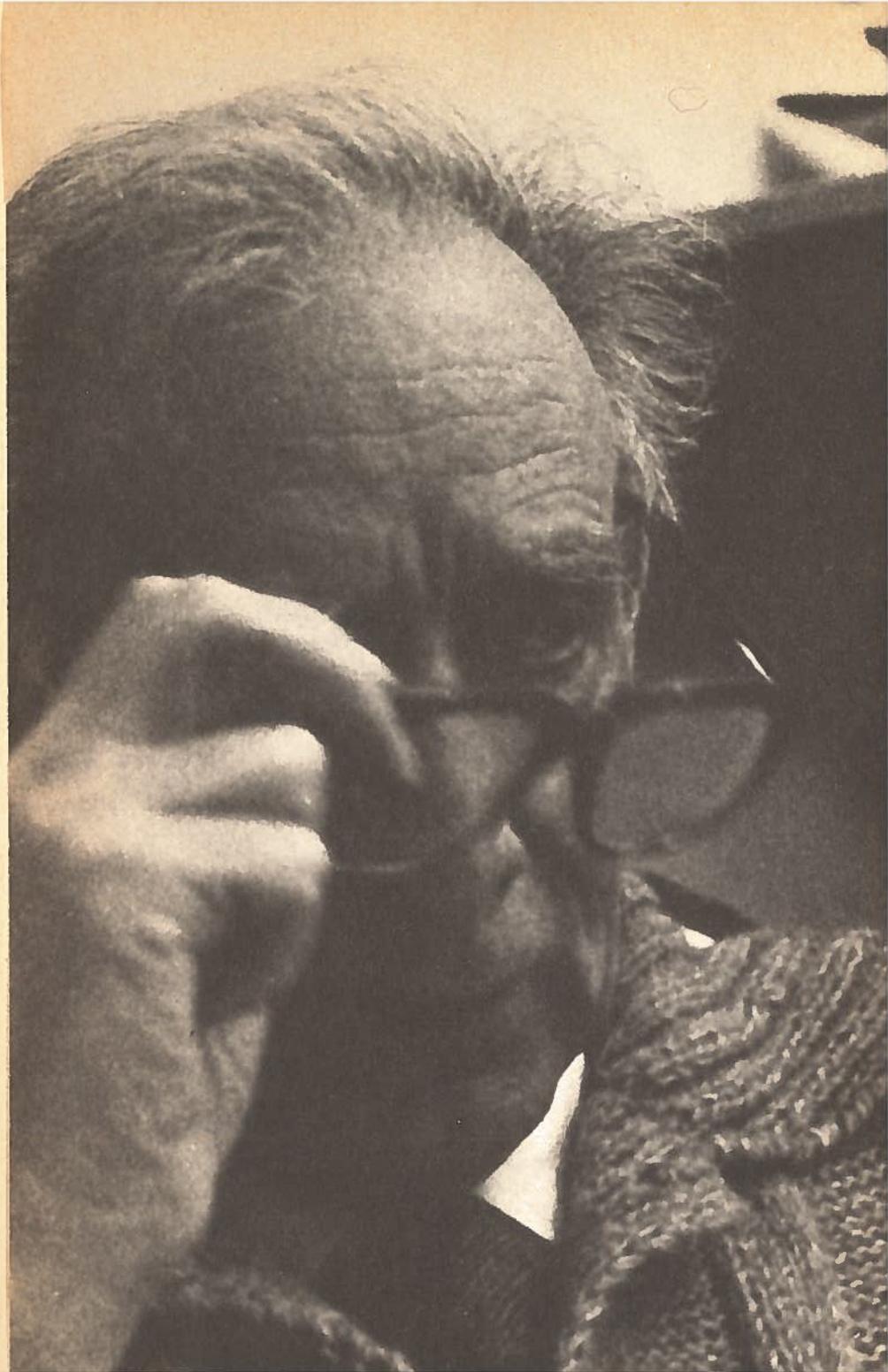


Mario Luzi



Mario Luzi è nato a Castello (Firenze) nel 1914. Vive a Firenze. Insegna letterature comparate all'Università di Urbino (in precedenza aveva insegnato nei licei di Parma, poi all'istituto Magistrale di S. Miniato, quindi in un liceo scientifico di Firenze e infine — come insegnante di francese — alla facoltà di Scienze politiche di Firenze). Negli anni Trenta e Quaranta ha collaborato a riviste come *Frontespizio*, *La Chimera*, *Campo di Marte*, ecc.

Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *La barca* (Guanda, Parma, 1935), *Avvento notturno* (Vallecchi, Firenze, 1940), *Un brindisi* (Sansoni, Firenze, 1946), *Quaderno gotico* (Vallecchi, Firenze, 1947), *Primizie del deserto* (Schwarz, Milano, 1952), *Onore del vero* (Neri Pozza, Venezia, 1957), *Il giusto della vita* (Garzanti, Milano, 1960), *Nel magma* (Scheiwiller, Milano, 1963; poi in ediz. accresciuta: Garzanti, Milano, 1966), *Dal fondo delle campagne* (Einaudi, Torino, 1965), *Su fondamenti invisibili* (Rizzoli, Milano, 1971), *Al fuoco della controversia* (Garzanti, Milano, 1978), *Nell'opera del mondo* (idem, 1979), che comprende la sua produzione poetica dal 1957 al '78. Ha inoltre pubblicato i seguenti volumi di critica: *L'opium chrétien* (Guanda, Parma, 1938), *Un'illusione*

platonica e altri saggi (ediz. di Rivoluzione, 1941), *Biografia a Ebe* (Vallecchi, Firenze, 1942), *L'inferno e il limbo* (Marzocco, Firenze, 1949), *Studio su Mallarmé* (Sansoni, Firenze, 1951), *Aspetti della generazione napoleonica ed altri saggi* (Guanda, Parma, 1956), *L'idea simbolista* (Garzanti, Milano, 1959), *Lo stile di Constant* (Scheiwiller, Milano, 1962), *Tutto in questione* (Vallecchi, Firenze, 1965), *Vicissitudine e forma* (Rizzoli, Milano, 1974). Nel 1971 la Terza rete RAI ha messo in onda il poemetto drammatico "Ipazia" (pubblicato nel 1978 da Rizzoli col titolo *Libro di Ipazia*).

Ha tradotto opere di Coleridge, Racine, Guillèn e Shakespeare.

1) Questo è un abbozzo di risposta alla prima domanda. Del resto, risposte categoriche non ce ne sono, né a questa domanda, né alle altre. Forse il bello delle domande è che non abbiano risposta che tagli la testa al toro; in questo caso il senso d'indagine, d'interrogazione finirebbe. La domanda si giustifica soprattutto come interrogazione collettiva: non c'è nessuno che detiene la risposta; tutti, invece, hanno la domanda.

Ho trovato impietosa, forse un po' risentita, la prima domanda, concernente il "mestiere di poeta", che è una citazione dal titolo di un libro di Camon; titolo usato un po' ironicamente anche da lui, allora, negli anni Sessanta. La parola "mestiere" allora ebbe una certa voga, proprio perché con quel "mestiere di vivere" Pavese e il suo libro l'avevano crudamente riproposta, con sarcasmo, evidentemente, più che con ironia. Probabilmente Camon usò questa locuzione anche nella scia di quella tragica fortuna di Pavese. Comunque, non posso non vedere in questa parola "mestiere" un senso di metafora ironica. Se dovessimo prenderla alla lettera, dovremmo pensare che un "mestiere" (anche quello di poeta) dovrebbe essere garantito, riconosciuto dalla società.

Se lo spirito della domanda era quello di provocare la risposta irritata contro la società, allora la domanda funziona e anche il termine di "mestiere" ha la sua validità. Effettivamente, qui mancano le condizioni per cui il "mestiere", cioè l'applicazione costante, regolare a un tipo di attività, sia pure quella letteraria, e in particolare poetica, dovrebbe avere quei riconoscimenti che hanno tutte le altre attività. Questo naturalmente non c'è nella società italiana, né in quella di nessun altro paese, perché dove c'è (e ci sono paesi dove almeno apparentemente questo avviene), c'è per il poeta una supergaranzia e questa è più pericolosa (mi riferisco, tanto per non fare allusioni oscure, alle società dell'Est, dove — quando ci vado — mi sento in imbarazzo perché lì il poeta, lo scrittore effettivamente fanno parte dei notabili. Naturalmente, i poeti hanno tutte le assistenze e le sicurezze del caso, però hanno anche tutte le imposizioni che ormai conosciamo e che sarebbe assurdo

tacere).

In una società come la nostra c'è qualcuno che può anche magari riuscire, paradossalmente, a fare il poeta (come Buttità, che dice di farlo e che effettivamente lo fa, non so su quali basi). Tuttavia, io non mi sono mai augurato che il mio essere poeta fosse anche un "mestiere" perché non sono riuscito mai a concepirlo come tale, benché evidentemente una "mestieranza" ci sia, di necessità. Comunque, questa coincidenza fra stato, situazione (di cui magari parleremo), che voi chiamate "essere poeti", e "mestiere di poeta" non necessariamente secondo me coincidono, né mi sono mai augurato che questo "mestiere" mi fosse riconosciuto come tale e garantito come tale. Forse la cosa mi avrebbe paralizzato, isolato da altre attività e mestieri, che nel frattempo, anche per necessità, sono stato costretto a fare, mettendomi nel circuito della vita, del vivere sociale: il che per me è stato dramma, si capisce, irritazione, risentimento, però così non sono stato costretto a stare nei binari di un ruolo predeterminato, che nel caso mio (perché io sono psicologicamente fatto così) mi avrebbe certamente devitalizzato, condizionato, forse anche impacciato, inibito.

Quando poi la domanda tocca l'espressione "essere poeta" colpisce in fronte il bersaglio. "Essere poeti" è difficile dire che cosa significhi; anzi credo sia impossibile. Comunque, per non uscire dal solco della domanda, direi che l'"essere poeti", cioè il vedere la vita dal suo livello e non dal livello delle sovrastrutture (in questo ci si può riconoscere tutti: parlare della vita dal livello della vita, e non dalle sue formule, dalle forme istituzionalizzate) è l'"essere poeti". Questo "essere" fa tante eccezioni, naturalmente. "Essere poeti" non può essere garantito da nessuno, non può essere pattuito con nessun tipo di società, né con quella mecenatesca del Rinascimento, né con quella protettiva delle Signorine o delle "élites", e neanche da quella egualitaria, perché torno a ripetere che dove questa garanzia esiste riguardo al "mestiere" e riguardo all'"essere", come nelle società appunto egualitarie o teoricamente egualitarie, ossia socialiste, purtroppo vedea-

mo che la richiesta è molto più disastrosa di quanto siano benefiche le offerte. Forse parlo con una diffidenza a questo riguardo: diffidenza che non è solo mia, ma è della mia generazione. La mia generazione, "pour cause" essendo cresciuta sotto il fascismo, ha una specie di orrore, di spavento di quello che è pubblico, istituzionale, statuale. È una specie di rottura avvenuta profondamente e forse irreparabilmente, in anni in cui lo Stato aveva quella configurazione. Questo effettivamente mi condiziona, lo riconosco. Qualche volta vengono qui dei giovani e dicono: «Ma perché la Regione non fa questo? Perché lo Stato, la radio, tutte le istituzioni pubbliche non fanno questo?» Ecco, io non li seguo molto, perché penso che il movimento debba essere probabilmente inverso, cioè crescere fino al punto che gli altri debbano venirti incontro, tener conto di te; non ti possono spianare la strada, che non sanno qual è, perché quella che hanno a disposizione è già usata, già squalificata.

In questo senso la scontentezza, e poi il veleno che c'è nella domanda (e che è legittimo), si riferisce a uno stato presente, ma temo che coinvolga lo stato e la condizione dello scrittore, del poeta in quanto tale. Sì, l'Italia di oggi è evidentemente una sentina di tutte le deficienze che può avere una società e quindi può drammatizzare ancor di più il rapporto tra individuo, cittadino (anche in quanto espressione radicale dell'individuo e del cittadino) e società, e organismi della società, dello Stato in particolare. Comunque, non mi faccio molte illusioni su questo. D'altra parte, che la condizione del poeta (e quindi anche il "mestiere" che ne fa parte) sia tribolata, a me non dispiace. Non saremmo contenti in quanto uomini e donne "destinati" a essere giusti, perché usando la parola, usando il linguaggio al livello della vita, al livello del primario, siamo costretti a essere giusti. Anche se psicologicamente, o magari politicamente, fossimo delle carogne, noi siamo giusti: quindi non saremmo contenti di essere favoriti, quando sappiamo che ci saranno sempre degli oppressi, o comunque gente meno favorita di noi. Ciò in qualunque tipo di società; anche nell'utopia. Questo non ci metterebbe l'ani-

mo in pace. L'Italia anche nel peggio è esemplare perché drammatizza tutte queste cose.

2) Questa domanda si ricollega alla prima, approfondendola. Non è certo il caso di far teorie sull'importanza dell'autobiografia. Alla mia rispettabile età, in cui la biografia è in gran parte consumata, potrei dire che la tensione del fare poesia, e ancora di più quella dello sviluppare l'azione poetica negli anni, nei decenni, è proprio questa dialettica tra la prepotenza, il risucchio talvolta irreparabile dell'io e il tentativo di risalirlo, di superarlo se non altro dialetticamente, con il richiamo all'altro (e, meglio che all'altro, io tengo a dire: "agli altri", che è qualcosa di più che l'altro. L'altro è probabilmente, in senso filosofico, più impegnativo, ma "gli altri" in senso umano è più vincolante). Purtroppo, non sempre questa partita fra l'io e l'altro da sé, e gli altri, è equilibrata. Credo di poter dire, come bilancio della mia esperienza che è molto annosa, che è questo diavolello febbrile a tener desta la competizione, lo stimolo. Senza questo motore insidioso dell'io, forse il poetare non scatterebbe; ma se si obbedisce a quello, se ci lasciamo trascinare nel suo interno, nel suo gorgo interno, probabilmente tradiamo il poetare. Il poetare in questo senso è non-poetare (non poesis = non fare), non profetizzare, perché appunto la profezia non è parlar per lingue, non è glossolalia ma è anche interpretazione.

Posso dunque dire che la biografia è molto importante: è un patto che dobbiamo fare con lei (con la poesia) nel profittare delle sue risorse, ma anche nel superare le sue lusinghe, le sue insidie.

Venendo però a qualcosa di più concreto (perché la domanda ha risvolti anche pratici, mi pare), non si tratta solo di questa eterna battaglia tra l'io, l'oggettività e l'universalità, l'io e la sua sublimazione; e neanche di un'altra campagna che mi pare proprio attuale, cioè quella tra l'io autobiografico nel senso organico che ci è assegnato dalla natura, dall'educazione, e l'io di cui invece andiamo in cerca, ossia la ricerca di

un'identità che per tutti è problematica. Noi facciamo anche questo percorso: ci sganciamo da un io inerte perché non ci dà l'identità in un mondo così disgregato e in un rapporto di categorie (tempo, spazio, ecc.) che sono andate a monte, con queste rivelazioni della scienza. L'io inerte, l'io biologico non serve a darci le coordinate, a darci identità. Parlo di un evento della nostra personalità che serve per dar compiutezza alla nostra presenza, alla nostra identità, che è una conquista, ma che occupa anche gran parte di noi, del nostro tempo, vincolandoci a necessità di ogni genere e facendoci fare esperienze magari imperfette ma continue e sostanziali.

Per uscire dal generico, ho avuto una vita tutt'altro che facile, una vita da persona che doveva procurarsi giorno per giorno il suo sostentamento, per sé e anche per i suoi familiari. Io ho fatto l'insegnante di liceo per molti anni, poi sono passato all'università e sono ancora sulla breccia. Per questa sottrazione di forze e di energie alla ricerca personale, alla concentrazione sul lavoro creativo certo vi sono motivi di rammarico. Però non mi sentirei di mettere tutto sul conto dei passivi, anzi. Sono sicuro che dovendo rifare il cammino, in gran parte lo rifarei uguale. Può darsi che ora la memoria mi modifichi la sostanza dell'esperienza vissuta, però certe sudate solitudini, certe sudate ore di quiete guadagnate con grande fatica, certi pomeriggi che seguivano mattinate molto faticose, mi permettevano appunto un isolamento, una concentrazione, direi, un po' disperata ma nello stesso tempo abbastanza illuminata in cui mi ritrovavo, ritrovavo le mie ragioni e tiravo poi le fila di tutto ciò che in fondo come individuo e come generazione ero ed eravamo stati costretti a subire, a fare, a immaginare, tirando malinconiche somme, magari, ma spremendo un senso da questo.

Ciò era dato a prezzo di molta fatica, che però era anche un mettermi davanti ad altre esistenze che non avevano fatto le mie esperienze e che mi domandavano che cos'era stato tutto questo e che mi costringevano a guardarmi dentro. Sono costretto dall'onestà a dire che l'insegnamento al liceo (che è certamente, dal punto di vista materiale, forse il più faticoso

che io abbia avuto — e l'ho avuto per molti anni) mi ha dato più di quanto mi ha tolto. Certo, mi ha tolto tempo, energie, ma nello stesso momento mi ha proiettato dentro le ragioni mie e del mio tempo. Questo è avvenuto per me come anche per gli alunni: non lo dico per celebrarmi, ma quando qualche volta incontro dei vecchi alunni, sento che rimpiangono non tanto me in particolare, quanto quel periodo in cui eravamo adulti con giovani messi insieme ad attraversare un tempo molto difficile.

Dopo sono passato all'università e ho avuto per parecchi anni il doppio insegnamento. All'università (in cui il lavoro dal punto di vista professionale poteva anche essere più interessante, perché più specifico e anche più stimolante nel senso di certe ricerche professionali) come rapporto con gli studenti non ho poi ritrovato quell'aria così intensa. Questo dipende naturalmente dalla diversità della relazione che c'è tra insegnante e allievi nell'università. E parlo dell'università ancora degli anni "trattabili", perché oggi il rapporto è veramente precario, poi è così casuale: non direi che non c'è, ma è appunto casuale. La facoltà dove insegno è l'esempio del parcheggio e di certe torme che si fermano, poi ripartono senza nemmeno sapere che cosa fare... Questo non è il tempo che rimpiango, né la fatica che mi rammarico d'aver fatto. Piuttosto sono le intrusioni non necessarie nella vita privata, addirittura nell'intimità del lavoro e della riflessione; intrusioni cui siamo continuamente sottoposti, così come a questa aggressività del mondo e alla proliferazione veramente caotica e preoccupante di tutti questi mezzi pubblici. Sarà anche per il fatto che dobbiamo procurarci il cibo o sarà per il mio cristianesimo; a me sembra non solo un pedaggio ma quasi una nobilitazione di questa fatica. Quindi io non vorrei essere non dico un "mantenuto" (che è poi una brutta parola) ma neanche un protetto. Mi sentirei a disagio nei confronti di chi non lo è e non avrei dentro di me una giustificazione per ammettere questa disparità. Saranno anche delle mie storture psichiche ma devo dirlo.

3) Questa è un po' una dilatazione della domanda precedente sul concetto di autobiografia. La conoscenza particolare, l'indiscrezione nei confronti di un autore che noi conosciamo attraverso i suoi testi: trovo che ciò sia legittimo, è un desiderio di conoscenza e di avvicinamento che è naturale, direi, e quindi giustificato già da questo. Naturalmente, anche qui è tutta questione di lucidità e di misura. Non bisogna farsi troppe illusioni sulle possibilità di accrescere le nostre notizie sul privato, sul personale, sull'intimo, sul segreto, perché la persona che ci ha parlato attraverso la sua opera, probabilmente non è coincidente con quella di cui cerchiamo di impadronirci il più possibile attraverso l'informazione. La personalità che parla, che si esprime è quella fino ad un certo punto.

(Qui s'impone una specie di parentesi sulla psicanalisi: io non voglio ora fare nessuna propaganda alla psicanalisi e non la ritengo indispensabile come disciplina per gli studi letterari, però è certo che anche la presenza della psicanalisi ha allargato questo sospetto che ciascuna persona ben nata aveva già: che lo scrittore inventa la sua opera, la cava da se stesso, ma non dal se stesso quotidiano e dalle relazioni — forse anche da questo, naturalmente — ma da un se stesso più profondo, più ignoto a sé, più oscuro anche a sé e che si va rivelando proprio attraverso questo lavoro di espressione).

È però stupido privarsi delle informazioni che si possono avere. Magari non ho mai avuto simpatia con quelli che vogliono sapere, non so, quante volte Henri Beyle è andato in casa della contessa Matilde ecc. e quante volte ha fatto cilecca, e così via. Non ho avuto mai di queste curiosità; però avere delle notizie non strettamente letterarie può essere utile, ed è stupido privarsene. Tuttavia, non ci farei troppo conto. Non so se questo avvicina l'autore, o forse ci dà l'illusoria impressione di averlo captato.

Col lettore dove ci incontriamo? Bisogna portarselo in casa, e magari in camera da letto, o in cucina? Gli facciamo un vero servizio facendo questo? Oppure ci incontriamo in un punto dove anche noi ci conosciamo? Penso che la lettura sia veramente un punto intermedio in cui si collabora proprio fra

due entità: una che provvisoriamente è stata l'emittente, l'altra provvisoriamente il destinatario. Potrebbero capovolgersi le cose in altra circostanza e su altri valori, forse. Questo mi pare che si debba dire senza tanti complimenti. In fondo il lettore ha diritto di curiosare, di desiderare di sapere, però non è garantito in questo da nessuna sicurezza che il risultato sia buono, perché il punto di vera comunicazione, il punto d'incontro non è così aderente al quotidiano, al corporale, al fisiologico, al biologico, allo psichico, quanto invece nel punto di rivelazione di tutto questo. Il lettore forse collabora a questa rivelazione, perchè effettivamente il lettore ce l'abbiamo in testa quando scriviamo. Si dice: «Non si scrive per il lettore», ma non è vero. Già senza l'operazione della lettura non ci sarebbe scrittura. Quindi è chiaro che noi scriviamo nella presunzione che uno leggerà (sia pure noi stessi in un altro momento). Questo ci porta alla liberazione del troppo biopsichico della nostra individualità. Quindi, bene rendere nota la vita, ma la vita che traduce anche civilmente qualcosa di veramente significativo.